IL VISIONARIO IN AMORE E LA LINGUA DI UNA DONNA ALLA PROVA NOVELLE DUE DEL D. ANTONIO...

Antonio Guadagnoli

IL

VISIONARIO IN AMORE

E LA

LINGUA DI UNA DONNA

ALLA PROVA

NOVELLE DUE

DEL

D. ANTONIO GUADAGNOLI

ARETINO





1832.

IN AREZZO

IL

VISIONARIO IN AMORE

Novella Prima

O Voi, che dalla sferza del pedante
  Passate a darvi l'aria di conquista;
  E farfallini del mondo galante
  V' invaghite d' ognuna a prima vista;
  Questo fatto leggete, che accadea
  Dieci anni sono nella dotta Alfea.

Dalla Città che guarda la marina,
  E da Giano bifronte il nome prese,
  Andò a Pisa a studiar la Medicina
  Un tal, che si spacciava per marchese,
  E forse sarà stato, chi lo sà?
  Ce ne van tanti all'Università!

Al Teatro una sera il Giovinetto,
  Mentre cupido volge attorno i sguardi,
  Vede, o pargli veder, che da un palchetto
  Vaga giovine immobile lo guardi,
  Sicchè le punte del solin si adatta;
  E rifà meglio il fiocco alla cravatta;

Fuor della veste i manichini caccia;
La tesa del cappel più giù si tira;
Poi con la man finge coprir la faccia;
Ma di mezzo alle dita la rimira,
(Poichè le dita tien discoste alquanto
Come la vergognosa in Camposanto;)

E, oh cosa veramente singolare!
Segue a veder che verso lui tien fiso
L' uno e l' altr' occhio del color del mare,
E le dolci sembianze, e il caro viso,
E dal piacere sentesi venire
Quel non so che, che non si può ridire—

Diavol! direte: una fanciulla onesta
Fissar gli occhi in un giovine studente,
Che quando han poi la laurea sulla testa,
Se ne van via, non pensano più a niente,
E si ridon di quelle scimunite,
Che a lor dier retta! — Ma di grazia udite.

Ella è savia: ma in lei spesso succede,
Che se un pensiero a meditar la invita,
Fuor della mente il guardo suo non vede,
Come se fosse in estasi rapita;
Sicchè la miri con le luci immote,
Finchè improvvisamente si riscote.

Era in questo momento, che costui
Le si volse, e credè che lo guardasse,
Perchè gli occhi fissati eran su lui,
Senza che veramente lo mirasse;
Ma ciascun crede ver ciò che desia,
E fra sè disse: la ragazza è mia!

Quando poi terminato lo spettacolo,
Passar la vide, e contemplonne il bello
Interamente, e senza alcun' ostacolo;
L' Ecla, il monte Vesuvio, il Mongibello
Sono un foco di lucciola, rimpetto
Al grande incendio che gli bolle in petto.

Con tale opinion dal ver lontana,
Usando frauda a se medesmo grata,
Si nodrì quella notte della vana
Speme, ch' ella ne fosse innamorata;
Ed occhio ohimè! non chiuse il poveretto,
Di quà, di là tutto stancando il letto.

Ma sembra che men vivo un piacer senta
Chi col compagno suo non lo divide,
Chè dell' amico col piacer, s' aumenta
Tutta la gioja che nel cor ci ride;
Ma ah Dio! che raro è il ritrovare in questi
Tempi corrotti i Piladi, e gli Oresti.

Spirava appena l' aura mattutina
Balza dal letto, infilasi il pastrano,
E sen' va nella camera vicina
A ritrovare un giovine Romano,
E a lui che amico, e confidente gli era,
Narra l' istoria della scorsa sera.

Figuratevi voi come rimase:
E se sul serio prendere potea
Una cosa che priva era di base,
Egli, che l' uno e l' altra conoscea;
Sicchè varj pensieri in mente volve
E di fargli una burla alfin risolve.

Felice te! sclamò, quanto t' invidio!
Ma già per incontrar con le Signore
Ci vuol cotesto viso, dice Ovidio —
Ma sta zitto: io conosco il servitore,
E se le vuoi una lettera mandare,
Io glie la posso far recapitare.

Dici davver? — Davver, ti do parola:
Ma bada, già lo sai, con certa genta
Unger bisogna un pò la cariola,
Che senza niente non si fa mai niente. —
Quanto gli s' ha da dare? — E che lo so...
Un francescone? — Ebben: glie lo darò. —

E tutto allegro in camera si chiuse,
E prese carta, penna, e calamajo,
E a scriver cominciò; ma si confuse,
Fatta appena la data di Gennajo,
Sul titolo, ignorando le maniere
Che si usan con le donne forestiere.

Mio tesoro — no, è troppo: e il cancellava;
Idolo mio — anche questo non sta bene,
S' offenderebbe forse: e lo fregava;
Adorata cagion delle mie pene —
Nemmeno — *Del mio cor sola regina* —
Non mi piace — ho capito: SIGNORINA.

NB La seguente lettera è stata tratta dall' originale in prosa.

Dalla Città di Genova quà venni, o Signorina,
Onde studiare e apprendere la bella Medicina.
Non già ch' abbia per vivere bisogno di studiare,
Ma il fervido mio genio mi porta ad applicare.
Quà giunto, molti encomii per tutta la Città
Sentii far dell' angelica e rara sua beltà.
Ma io che come figlio di Palla, e non di Venere,
Adescar non mi lascio dalle lusinghe tenere;
Non volli al primo credere che questa sua bellezza,
Che facea tanto strepito, giungesse a tale altezza.
Ma oh Dio! dacchè Domenica vicino al suo palchetto
Trovandomi al Teatro, la vidi di prospetto;
Nè son così fanatico, che di pensier mi cangio
E da quel giorno, ahi misero! non dormo più, nè mangio.
Ad ogni altro invisibile, in Lei, se ne rammenti,
Senza badare all' Opera, tenni gli sguardi intenti.
Ma quel che a darle pregio viepiù mi sprona e m' anima,
E', che non solo ha il corpo, ma ha bella ancora l' anima.
In quanto a me, vantare non posso i merti miei:
Son Marchese, ma bello non sono al par di lei.
Posso però vantarmi d' avere un cor cotale
Ch' ama d' amore immenso, e soprannaturale;
Però pieni d' invidia gli amici a tutte l' ore:
Felice quella, esclamano, che avrà cotesto core!
Ah sì, mia Signorina, lo creda in verità,
La renderò felice, se lo possederà.
Solo da Lei mi basta ch' io sempre amato sia,
E s' io son tutto suo, sia Ella tutta mia;
Intanto sradicandomi questo mio cor dal petto,
Lo chiudo in questa lettera ravvolto in un Sonetto.

Veramente è bizzarra la maniera:
Ma dal Petrarca in giù, gl' innamorati
Han creduto che i versi sian la vera
Strada per esser dalle Donne amati;
Sì! i versi! lo so io quel che ci vuole...
Ma adesso non vo' perdermi in parole.

Sigillata la lettera, la manda
Per mezzo dell'amico, a chi desia;
E per l'amor di Dio si raccomanda,
Che se il suo bene una risposta dia,
Subito ghe la recluj, e in man gli pone,
Oltre al foglio, il promesso francescone.

L'assicura l'amico, e gli promette
Di renderlo felice al suo ritorno.
Figuratevi voi com'egli stette
In convulsion per tutto quanto il giorno!
Ma sul finir di quell'eterno dì
In lui s'avvenne, ed esclamò: e così?

Nulla — rispose quei con faccia tosta —.
Non mi canzoni? nulla? proprio nulla?
Eh va! tu ridi: dammi la risposta.
Quegli allor trasse fuor della fanciulla
Il foglio, ch'ei gli tolse dalle mani
Rapido, come un osso tra due cani

Era già notte, e non ci si vedea:
Sicchè postosi sotto ad un lampione,
La sospirata lettera scorrea
Con tanta fretta, e tanta confusione,
Per cinque volte o sei, che mai capire
Ei non potè quel che volesse dire.

Ma quando poi calmato alquanto fu,
E rilesse lo scritto attentamente,
Vide ch'essa gli dava un *randevù*
Per le cinque ore del mattin veniente;
Ond' ei si trovi nella via maestra,
Ch'ella sarebbe stata alla finestra;

E un servitore gli aprirà la porta,
Appena si sarà quivi condotto;
E poi col mezzo di sì fida scorta
Si troveranno insieme in un salotto,
Ove a lui tutta ella spiegar la fiamma
Potrà del cor, finchè si desti mamma.

Amici miei, galanti giovinetti,
Se mai per bella donna amor vi prese,
Se riceveste mai tali biglietti,
Ben capirete qual del Genovese,
Avendone voi fatto esperimento,
Fosse allora la gioja, ed il contento.

Corse dal parrucchier pieno di festa,
E si fece la testa accomodare;
Ma quando io dico accomodar la testa,
S'intende che si fece pettinare;
Perchè in oggi la testa più apprezzata
È quella, che sta meglio pettinata.

Per non scomporne poi l' acconciatura,
Si mise in una sedia, e se dormìa,
Libero il capo in quella positura
Senza guastarsi dondolando già,
Un giorno il Galileo vide in tal guisa
Dondolare la lampada di Pisa.

Ma quando l'oriòl batte quattr'ore,
Tutto ei si profumò d'acqua di rose,
Chè al suo ben sa che piace un tale odore;
Uscì di casa, ed in cammin si pose
Senza pastrano, attillatino, e in falda,
Onde sembrare un'anima più calda.

Batton le cinque, suonano le sei:
E tu l'odi, o infelice! e tutto è chiuso;
Invan passeggi, invan ti volgi a lei:
Non v'è che Borea che ti gela il muso;
E mentre pesti i piedi, e ti stropicci,
Con lui t'adiri che ti sciupa i ricci.

Aspetta, aspetta, al tocco delle sette
Apresi una finestra, ed ei n'è lieto.
Ma oh Dio! gli è un servitore che si mette,
Senza badarlo, a sbattere un tappeto;
E mentre ci volea chiedergli pietà,
Quei serra la finestra, e se ne và.

S'apre poi l'uscio — Oh ecco la ragazza!
Ecco, esclama, il mio bene, il mio soccorso! —
Era lo spenditor che andava in piazza,
Nè il mira; ond'ei per attaccar discorso,
Gli si accosta, e, gran freddo fa stamani,
Gli dice; e quegli: eh sì, freddo da cani!

E si ravvolge poi nel ferrajolo,
E segue il suo cammino, e non gli bada. —
Che far dovea lo sventurato, e solo
Giovin morto di freddo sulla strada?
Degli Scolari udito il campanone,
Andò in Sapienza per disperazione.

Là il Romano che avea la tela ordita,
  Assiso in una panca ritrovò,
  Che gli richiese: insomma? com'è ita?
  Cui sospirando il tuttò raccontò.
  E l'amico: oh per bacco! oh questa poi!...
  Scrivile un poco, e dille i fatti tuoi.

Dille: che se ti vuole esser' amica,
  Non si tratta così coi giovinotti;
  Che se non ti vuol bene, te lo dica,
  Ma non ti faccia perdere le notti,
  Perchè non vuoi tornare a casa morto...
  Scrivi il foglio, e vedrai se glielo porto.

Quand'ei si fu ben bene assicurato
  Che il Professore non facea la chiama,
  E ch'esser non potea cruce-signato;
  Ritornò a casa, e scrisse alla sua Dama
  Una seconda lettera, così
  Come l'amico suo gli suggerì.

Scrisse; e n'ebbe in risposta: che dolente
  Era dell'accaduto, ma che stata
  Era sì poco bene veramente,
  Che nol volle ricever da malata;
  Ma che fosse a cavallo il giorno appresso
  Alle Cascine, ed andrà con esso.

Vi fu, e mirò (quando si dice i casi!)
  La sua Diva, e due Donne circondarla,
  Con un Signor che avea gli occhiali, quasi
  Per raddoppiar la vista a vagheggiarla;
  Ond'ei, per non sturbar la compagnia,
  Dietro dietro trottando la seguìa.

E a ogni moto di braccio che vedea,
Pensò ch' ella così lo salutasse;
E a ogni moto di spalle, si credea
Che un sospiro dal petto la volasse;
E pieno di fiducia, e più sicuro,
Deduce dal preterito il futuro.

Ma già la compagnia fugge a galoppo
Rapidissimamente, e si dilegua;
E avendo il suo cavallo un piede zoppo,
È impossibile omai ch' egli li segua;
Ma pur per caso ritrovolli alfine
Nella gran prateria delle Cascine.

Io dico che per caso ritrovolli:
Poiché, mentre il desio gl' invoglia, e muove,
Discesi appena sovra l' erbe molli,
A ritornar dalle Cascine nuove;
Al lor compagno un fatto tal seguì,
Che obbligò le tre Donne a restar lì.

Retta prima la staffa alle Signore,
Ultimo il Cavaliere un piede caccia
Nella sua per montar, ma il corridore
Ex abrupto gli fece un volta faccia;
Ond' egli, uscito d' equilibrio a quella
Mossa, battè col naso su la sella.

Scorre di sangue, e oh di qual sangue! un rio:
Si turbaron le Donne al fero caso,
(E a dirla mi sarei turbato anch' io,)
Credendolo rimasto senza naso;
Ma quel ch' ei reputò peggior dei mali,
Fu, ch' oltre al naso, fracassò gli occhiali.

Dalla casa vicina con la secchia,
Come in tai casi disgraziati avviene,
Corser tosto e la giovine e la vecchia,
Perchè se lo sciacquasse bene, bene:
Ei tirando su l' acqua dalle mani,
Malediva i cavalli italiani.

E oh coraggio, e virtù! quasi ridente
Il suo naso additando alla fanciulla,
Che gli chiedea: vi siete fatto niente?
Rispose, no, non mi son fatto nulla:
Ma in verità sbucciato è un pocolino,
E una fragola sembra di giardino.

In mezzo a tutta questa confusione,
Eccoti lemme lemme il Genovese,
Che udita del successo la cagione,
Non se ne rallegrò, nè se la prese;
Solo si volse alla donzella, e questa
In altra parte rigirò la testa.

L'essergli stata d' uno sguardo avara,
Ei lo prese per tratto di modestia,
Sicchè disse fra sè: quanto gli è cara!
E noi diremo a lui: quanto gli è bestia! —
Ma in Città quei tornar dopo il periglio,
E il Genovese restò addietro un miglio.

Varj furono in seguito i biglietti,
Varj gl' inviti, varie le promesse:
Ma non ebber per lui de' buoni effetti,
Perchè non fu giammai che si vedesse
Giungere il felicissimo momento
Del tanto sospirato abboccamento.

Era omai per finire il Carnevale,
E la burla un po' lunga gli era parsa;
Sicchè il Roman credette prudenziale
Di dover porre un termine alla farsa,
E invitò a cena il Ligure garzone
In un palco, in serata di Veglione.

Al Teatro a vedere, e ad esser viste,
Corrono e spose, e vedove, e donzelle
In sere tali, e pescano conquiste;
Ma questa nostra, che non è di quelle,
In casa a farla a posta si trattenne
In quella sera, ed al Veglion non venne.

La cena cominciò con allegria.
Ma l'amator che sempre era voltato
Per veder se il suo bene comparia;
Quando vide l'affare disperato,
E ch'ella omai più non venia s'accorse;
Ambe le labbra per furor si morse,

E battea i piedi, e non volea mangiare:
E un tal gli chiese: ma che diavol hai? —
Ti prego, in carità, lasciami stare...
Rabbia com'ora, non l'ho avuta mai,
La mia... (e nomolla), a cui vo' tanto bene,
M'ha scritto che veniva, e poi non viene.

Eh, eh! t'ha scritto! allor gridaron tutti:
Vuol far altro che perdersi con te!
Ci vogliono dei belli, e non dei brutti
Per far fortuna con le donne, eh, eh! —
Non lo credete? eccovi qui lo scritto.
E il Roman l'interruppe: eh via, sta zitto!

Chi vuoi che t' abbia a scrivere? scempiato!
Lo dici dalla voglia che ne avresti. —
E il Genovese replicò alterato:
Questi son suoi caratteri: — No, questi
Son caratteri miei; questi altri poi,
Che mi levo di tasca, sono i tuoi.

Ecco qui tutte quante le tue lettere,
A cui per celia rispondeva io stesso;
Io solo in burla t' ho voluto mettere;
E coi denari, che mi hai dati spesso,
Agli amici imbandita ho questa cena,
Per darti una lezione a pancia piena.

Ma questo è poco: ti dirò di più,
Che la ragazza sa la scena, e che
Quando il tuo amore a lei svelato fu,
Ella rise moltissimo di te,
E delle tue scempiaggini, e giurò
Che mai, neppur per sogno, ti guardò.

Arse di sdegno l' amator deriso:
E per far del Roman pronta vendetta,
Un ovo sodo gli scagliò sul viso;
Ma non lo colse perchè fa' civetta;
Che se la fa più bassa, quattro dita,
Pel povero Romano era finita.

Pur dell' amico suo l' inganno ordito
Presto potè scordar; ma non l' idea
D' esser dalla ragazza anco schernito,
Ch' era tal che scordar non si potea,
E affogato dall' ira, che l' afflisse,
Ah donne! donne! . . . disse: e più non disse.

E prorompendo nella rabbia estrema,
Poichè la vita gli sembrò molesta,
Afferrato il cucchiajo della crema,
Se lo voleva dare sulla testa;
Ma fortuna da Dio che riparata
Fu dagli amici quella cucchiajata!

Ferma! ferma! gridarono: sei matto?
Di te stesso vuoi far barbaro scempio?
E sotto gli occhi degli amici, a un tratto
Dei Gianfaldoni rinnovar l' esempio,
O rinnovare in così lieta sera
L' atroce caso della Bordighera? (*)

Ah non fia ver! — torna tranquillo e gajo,
E qui gli eccessi tuoi restino spenti:
Se si risà l' affare del cucchiajo,
Il ludibrio del pubblico diventi;
Ma se la cosa resta qui tra noi,
Nessun s' occuperà de' fatti tuoi.

Cheto, pensoso, torbido, ed intriso,
Di sangue no, che meglio saria stato,
Ma di liquida crema i panni, e il viso,
Fu dagli amici a casa accompagnato;
Ove medita in suo core dolente
D'andare a letto, e non pensar più a niente.

(*) In quel tempo si cantava per le strade una canzonetta intitolata « La Bordighera » ove un giovine innamorato uccide prima l'amante, e quindi se stesso.
Tutti conoscono il Romanzo di « Teresa e Gianfaldoni »

LA

LINGUA DI UNA DONNA

ALLA PROVA

Novella Seconda

Un Contadin vivea ne' tempi andati
In un villaggio presso Pontedera;
Che in isconto, cred' io, de' suoi peccati,
Ebbe in moglie una femmina ciarliera;
Ella Mea nominossi, ed egli Gosto,
Come fa fede il libro del Proposto.

Se con tal donna al fianco era paziente,
Gosto poteva andar di volo al cielo;
Ma sulle spalle a lei fece sovente
Scender legnate da levare il pelo;
Uso, che bene spesso e volentieri,
Passò poi dai villani ai Cavalieri.

E questo fra parentesi sia detto. —
Or bisogna saper, che Gosto avea
Già preso il lume per andare a letto
Dopo cena una sera, allorchè Mea
Sbatter sentì con urto violento
L'uscio di casa allo spirar del vento.

E siccome le donne non di rado
Sono più del dover maliziose,
(Parlo qul delle donne del Contado)
Mille castelli in aria a far si pose,
Onde veder d' indovinar, se il può,
Perchè Gosto al tornar non lo serrò.

Che quando io dormo, ella dicea fra sè,
Mi pianti, e scappi via! Che si ch'egli ha
Qualche altra donna, e l' antepone a me!
Ma giuro al ciel non gli riuscirà;
La Mea lasciarsi sopraffar? cucù!
Al fin del salmo te n' avvedrai tu.

Senza giudizio! Ma guardate voi
Se si deve lasciar l' uscio di strada
Spalancato a quest' ora! ... eppoi ... eppoi...
Fosse stato per caso, che la vada;
Ma a bella posta! per tradirmi! Ah certo
E un miracol di Dio se l' ho scoperto!

Chi? disse Gosto, che alla moglie intese
Quest' ultime parole uscir di bocca —
Anche *chi?* mi domandi, ella riprese:
E tacer sempre, e tollerar mi tocca?
Hai ragion che son donna; se così
Non fosse, oh ti farei veder ben *chi!*

Ma prega il ciel che te la mandi buona,
Che un giorno Gosto mio non mi ci metta...
Insomma? la finisci, chiacchierona!
O spedisco la solita ricetta...
Soggiunse Gosto allora, eppur sai che...
Io chiacchierona? chiacchierona a me?

Sentite? or che sul vivo lo toccai,
Lo sentite il briccon come mi tratta!
Io chiacchierona, che non parlo mai?
Ma da qui avanti non sarò più matta
Di tacer, come ho fatto pel passato;
Sì, vo' parlar finchè avrò lingua, e fiato.

Tornare a casa... Non serrar la porta...
Ma che credi che siamo tanto sciocchi
Da non capirla?... Ma l' hai fatta morta:
Non mi si dà la polvere sugli occhi,
No, no, non mi si dà. — Gosto allor fisse
Tenne al ciel le pupille, e così disse.

Quasi ogni anno, Signor, privo restai
Or di vacche, or di pecore, or di buoi:
Solo la moglie mia non muore mai!
Tu che provvedi sempre al ben di noi,
E che l' uso trovasti delle mogli,
Tu me la desti, e tu me la ritogli.

Fa' che teco sen' venga, e che s' estingua
La smania in lei di stare a tu per tu:
Ma se le lasci un briciolin di lingua,
E d' averla s' accorge costassù,
Sien falsi i miei presagj, io ben m' avviso
Che cangerà in Inferno il Paradiso. —

Indi voltosi a lei che infuriava,
E piangeva, e mordevasi per rabbia
Le mani, ed i capelli si stracciava:
Ti par, dice, ti par ch' io lasciat' abbia
A posta l' uscio aperto? se rimaso
E stasera in quel modo, è stato un caso.

Vanne a letto: ed aspettami colà,
Che la porta a serrare intanto io vò;
Si serrerà sì, sì, si serrerà: —
Ma che dico serrar? signora no:
Vo' che prima tra noi facciamo un patto:
E l' espon quel che vuol che venga fatto.

Il patto consistea, per farla corta,
Nel convenir: che chi parlato avesse
Primo di loro due, la nota porta,
In pena, anche serrar primo dovesse;
Gosto in tal guisa stravagante e nuova,
Della lingua di lei volle far prova.

I primieri calmati impeti ardenti,
Si serenò la femmina proterva;
Nè luogo ebbero i finti avenimenti,
Le convulsioni, e i colpi di riserva
Che in oggi molte donne adoprar sogliono,
E ottengon dai mariti quel che vogliono.

Sul primo fece un poco la smorfiosa,
Ma veduto che Gosto colle buone
La prendeva, e che ciò ben altra cosa
Era, che il suon di ruvido bastone,
E ben, ci stò: ella disse; quindi presero
Il lume, e quieti in letto si distesero.

Dal mulin ritornava un certo Maso,
Grand' amico d' entrambi, e al raggio incerto
Della luna, di lì passando a caso,
Vide ch' era di Gosto l' uscio aperto,
(Cosa insolita) ond' egli dubitò
Di ladri, ed a chiamare incominciò.

O Gosto! o Mea! — che sete sordi? — o Gosto! (*)
O Mea! l' uscio di asa è aperto eh! —
Ma udito che non gli venia risposto,
Voll' entrar per veder che diavol' è;
E invece di trovarli addormentati,
Vede che han tanto d' occhi spalancati.

Gua'! figliacci di ella! o unn' enno a' lletto!
Iama, iama, mi sono spormonato!
Nun senti ne? sordaccio maledetto!
Nun senti, ne, quando tu se' iamato?
O Gosto! dio, o Mea! nun rispondete?
O ch' aete pe' orni, ne? ch' aete? —

Ma quando vide il pover'nom che Mea,
E il compar Gosto non dicevan niente,
Cominciò a spaventarsi, nell'idea
Che fosse lor venuto un'accidente;
Sicchè, via a gambe: ed affannato arriva
Dal Parroco, ma il Parroco dormiva.

Batti, dagli, e ridagli, e picchia, e mena,
Non c'era modo che veron sentisse.
Dopo un pezzo, alla fin s' affacciò Nena
(La serva del Curato,) e così disse:
Chi è? — Son' io — Chi io? — Presto son Maso—
Guarda chi è, possa cascarti il naso!

Che vuoi? — Presto a svegliar corri er Curato,
E digli che si spicci in carità,
Chè Mea.. che Gosto.. Ohimmei! mi manca er fiato..
L' uscio ene aperto... so' nn' entrato là...
E gli ho trovi... ma presto vienga giù...
E gli ho trovi che nimo parla più. —

Don Gabrielle che dal letto sente
  La serva bisbigliar: cos' è successo?
  Grida; ed ella risponde: Un accidente —
  Eh! un' accidente per l'appunto odesso
  Che dormivo sì ben! poffareddina
  Non poteva aspettare a domattina!

Il Prete è un buon affar, non bo che dire,
  Che con poca fatica il corpo è pieno;
  Ma quella poi di non poter dormire
  Quanto si vuole... e a chi è venuto, almeno? —
  Poverini! a Mea, e a Gosto — Eh! non canzoni?
  Quà, quà, Nena, le calze, quà i calzoni;

Presto: vammi a pigliare il Rituale...
  Quel libro che ho lasciato giù in cantina;
  La stola sarà sopra al canterale:
  La cotta è sulla panca di cucina;
  L' aspersorio è attaccato coi treppie;
  Il resto poi lo prenderò da me.

Come persona che per forza è desta
  Sbavigliava frattanto, e si stirava;
  Ma indossatasi poi la bruna vesta,
  Le scale non scendea, precipitava,
  Per dare all' uno e all'altro moribondo
  Il passaporto per quell'altro mondo.

Lettor, sai che ne'secoli passati,
  Essendo ognun più corto di cervello,
  Avean qualche difetto anche i Curati;
  Ed è però che il mio don Gabriello
  Un poco tondo, ed egoista fu,
  Cose che noggi non accadon più —

Pax huic domui, colà giunto disse:
Et omnes habitantibus in ea;
Quindi coll' aspersorio benedisse
La muta coppia che colà giacea;
Aggiungendovi quel che si suol dire
Allor che andiamo a farci benedire.

Poi cominciò pieno di fè, e di zelo:
Gosto! figliuolo mio, fratello amato,
Vedi? il ciel ti vuol ben, per questo il cielo
T' ha con un accidente visitato;
Trar dunque da tal visita profitto
Coovien, caro figliuolo — e Gosto, zitto.

Ma le scale del ciel sono di vetro,
Ed al volo convien' esser leggeri,
Nè la roba si può trascinar dietro;
Vedi? e Principi, e Duchi, e Cavalieri,
Al par di chi sta in umile abituro,
Devon morire ignudi — e Gosto, duro.

Infelice per altro è, o figliuol caro,
Chi pone amore alle cose terrene!
Se tu dunque mi lasci del denaro,
Penserò a farti dir poi tanto bene,
E allor potrai d' uo avvenir più lieto
Godere eternamente — e Gosto, cheto

Quindi il buon Prete a Mea si volse, a cui
Disse: chi fa del ben, se lo ritrova.
Anche a voi dico quel che ho detto a lui,
Se i lenzuol, dunque, e la coperta nuova,
E le panche, e il saccon mi lascerete,
Meglio per voi; se no, non canta il Prete.

Io non so come Mea la lingua tenne
A quel parlar, nè come si frenasse;
Ma quando il nostro Prete a dir poi venne
Che avrebbe prese ancor le materasse,
Nò: gridò Mea, che ci ho rifatto il guscio...
E Gosto allor proruppe: oh serra l'uscio! —

Oh contadini bestie... e mancò un ette
Che di peggio non disse il buon Curato.
I suoi passi peraltro non perdette,
E non del tutto si trovò burlato,
Chè Gosto volle ogni anno celebrare
Quel fatto, dando al Prete un desinare.

Ove sappiam ch' ei grand' onor si fe':
E se dobbiamo credere alla storia,
Dicesi che mangiasse almen per tre;
E che alzasse un pochetto anche la gloria,
Questo si sa; ma non possiam sapere
Se poi Mea lasciò a Gosto ben' avere.

Per me, credo di no: — perchè con gli anni
Perdon le Donne il fior di giovinezza,
La beltà, i denti, i femminili inganni,
La salute, i capelli, la freschezza,
Le grazie, il buon umor, gli scherzi gai...
Ma in quanto a lingua, e' non la perdon mai!

(*) È scritto come si pronunzia dai Contadini della campagna Pisana.

PER LE NOZZE

IN LUCCA

DELLA SIG. MARIANNA CERÙ

COL SIG

GIOVANNI GIOMIGNANI

SCHERZO

ALLA SIG. COSTANZA MOSCHENI

Or che il Ciel propizio accoglie
Il più bel dei voti umani,
E Giovanni Giomignani
La Cerù prende per moglie,
Nella pubblica esultanza,
Gentilissima Costanza,
Voi volete che alla Sposa
Anch' io faccia qualche cosa?
Ma e che cosa le ho da fare?
Uno scherzo! ma vi pare
Che nel giorno dell' anello,
Ch' esser dee secondo il rito
A Lei messo dal Marito,
Ma vi par che sul più bello,
Ex abrupto scappi un terzo,
E le faccia qualche scherzo?

Poi, ridir come potrei
Il piacer degl' Imenei
Io, che vivo in celibato,
E che ancor non l' ho provato?
V' è più d' un, che delle Spose
Penetrar vuol nelle cose
Più secrete, e presagire
Quanti figli han da venire:
Per me poi, circa alla prole,
Segua un po' quel che Dio vuole,
Nel mio nulla mi concentro,
E non vado tanto indentro.
Il descrivere un Banchetto,
Dà più pena che diletto;
Perchè, in fondo, quel parlare
E di bere, e di mangiare,
E non essere al convito,
Nè cavarsi l' appetito,
Sarà idea felice e lieta,
Ma non già per un Poeta!
E che v' è riguardo al resto,
Che non sia già manifesto?
Chi non sà che la Cerù
E un' amabile figliuola,
Che ha paura a dormir sola,
E non vuol dormirci più?
Che la Zia, per contentarla,
Ha cercato maritarla
Dentro Lucca, e c' è riuscita,
Perchè infatti si marita;
E il Marito che ne coglie
Il bel fiore, è un Giovinotto

Dell' età d' anni ventotto,
Giusta età per prender moglie!
Lui beato! oh quanta piena
Di dolcezze! oh qual gradita
Di piaceri aurea catena
Non l' attende! d' anno in anno
Nel sentiero della vita
Quanti fior gli spunteranno!
Ma quand' anche il genio mio
Rispondesse al buon desio,
E trovassi in Elicona
Da intrecciar nuova corona
Per fregiarne e Lui, e Lei,
Debbe ognun persuadersi
Che quel di non è pei versi,
Molto men pei versi miei.
La mattina, per esempio,
Come c' entrano i Poeti?
Se ne van gli Sposi al Tempio,
E a cantare tocca ai Preti.
Torna poi la Comitiva,
E tra i plausi, tra gli evviva,
Tra lo strapito e il via-vai
De' rinfreschi e confetture,
Non pensar, badano assai
A coteste seccature! —
Co' miei versi, a pranzo poi
Chi volete che s' annoi?
Se si guarda ai Convitati,
Mangian come disperati
La Sposina, oh quella sì
Che non bada punto lì,

È novizia, e ancor non sa
Come diavol finirà!
Dello Sposo, non ne parlo:
È un peccato l' occuparlo;
Eh lasciamolo mangiare
Che pur troppo avrà da fare! —
Dopo pranzo, le persone
Voglion far la digestione;
Nè le rime son mai state
Per lo stomaco adattate.
Nella sera, si potria
Dare un' ora alla Poesia
Pria che vadano al riposo;
Ma credete che lo Sposo,
Per improvida etichetta,
Ode a me fare un elogio,
Voglia star coll' orologio?
È tutt' altra la lancetta
Che per lui misura l' ore.
Chi decide il presto, o il tardi,
Della Sposa son gli sguardi,
Sono i palpiti del core;
E se l' occhio, o il cor s' esprime
Ch' è già tardi, le mie rime
Restan subito interrotte,
Vanno a letto, e buona notte!
E faccenda non è questa
Da sbrigarsi in due minuti;
Quando dormon; chi gli desta?
Dunque zitti; — e Dio gli ajuti!

FINE